

L'ECUBA DI EURIPIDE E OVIDIO

MET. XIII 429 - 575

Nota di PAOLA VENINI

Presentata dalla S. C. prof. E. Malcovati

(Adunanza del 18 dicembre 1952)

Sunto. — La rielaborazione ovidiana (Met. XIII 429 - 575) dell'Ecuba di Euripide rappresenta un episodio particolarmente interessante per la fortuna dell'opera. Le numerose rispondenze verbali, la fedeltà con cui il poeta — a differenza che per le altre tragedie — riproduce l'intero piano dell'opera, le incongruenze derivanti da Euripide che non si perita di accogliere nella sua narrazione provano che l'Ecuba fu tra le più familiari e dilette ad Ovidio delle tragedie euripidee.

Grata ai Romani fu l'Ecuba di Euripide per le sue tinte di cupa tragicità, per il pathos intensissimo onde è tutta pervasa e, ragione non ultima, per la sua stessa appartenenza al ciclo troiano. Ennio la seguì quale modello nella sua *Hecuba*, con una fedeltà che giunge talvolta alla traduzione letterale. Seneca ne utilizzò situazioni ed episodi nelle *Troades*, contaminandola con l'altro dramma di Euripide, le *Troiane*, ove nella medesima luce di umana e commossa simpatia è presentato l'infelicissimo destino del popolo vinto. Dell'*Hecuba* di Accio non sappiamo pressochè nulla: il precedente di Ennio esclude la possibilità di una nuova integrale rielaborazione della tragedia euripidea: forse il poeta ricorreva alla contaminazione con altri modelli, ma l'unico frammento rimasto, *veter fatorum terminus sic ius serat* (1), è stato giustamente accostato ad Euripide *Hec.* 584 *θεῶν ἀνάγκαιον τόδε* (2). A ciò si aggiungano allusioni, come in

(1) p. 230 RIBBECK.

(2) *ibid.*

Plauto *Bacch.* 962 ss., e citazioni, come in Plinio *ep.* IV 11,9, che a proposito della vestale Cornelia condannata da Domiziano riporta il noto verso *πολλήν πρόνοιαν ἔσχεν εὐσχημῶν πεσεῖν* (1), con cui è descritto l'abbattersi di Polissena ferita presso l'altare del sacrificio.

Ma un momento particolarmente interessante della fortuna dell'Ecuba presso i Romani è rappresentato dalla rielaborazione che ne diede Ovidio, *Met.* XIII 429 - 575, quale punto culminante degli episodi di dolore e di morte che seguono alla caduta di Troia (2). Le numerose rispondenze verbali (3) sarebbero sufficienti a mostrare la singolare fedeltà ed attenzione con cui Ovidio si attenne ad Euripide. Ma ancor più ciò risulta dal raffronto dei due componimenti. Oltre a seguire passo passo, eccezion fatta per la chiusa, il piano generale dell'opera e l'ordine degli episodi, egli conserva non di rado particolari, accorgimenti e persino incongruenze che, necessari o almeno giustificabili in una tragedia, non lo sono più quando la forma drammatica venga abbandonata, e non trovano quindi altra ragione di essere che la suggestione operata dal modello. Così ad esempio, per congiungere la sorte di Polidoro, ucciso dal trace Polimestore, con quella di Polissena sacrificata ad Achille, Euripide era ricorso all'irrazionalità di immaginare nel Chersonneso traccio la tomba dell'eroe, che la tradizione concordemente collocava, *ἀκτῆ ἐν προδόχοσσι* (4), sull'opposta sponda della Troade. Spazio e tempo sono per i posti drammatici entità di un valore tutt'altro che assoluto; ma questa inverisimiglianza torna a ripetersi anche in Ovidio, che pure non era vincolato dalla legge dell'unità di luogo. La narrazione ha inizio appunto con un accenno alla terra di Tracia:

*est, ubi Troia fuit, Phrygiae contraria tellus
Bistoniis habitata viris* (XIII 429 s.)

analogo a quello contenuto nel prologo dell'Ecuba:

*ὄσ (= Polimestore) τὴν(δ') ἀριστήν Χερσοννησίαν πλάκα
σπίρει, φίλιππον λαὸν εὐθύνων δορί* (v. 8 s.)

(1) *Hec.* 569.(2) Cfr. LAFAYE, *Les Métamorphoses d'Ovide et leurs modèles grecs*, Parigi, 1904, p. 146.

(3) Cfr. il commento di HAUPT-KORN-EHWALD, Berlino, 1925 ss., ad l.

(4) *Od.* XXIV 82.

Per quale motivo se non per aderenza — più voluta, direi, che inavvertita — al modello avrebbe dovuto Ovidio conservare cotesto assurdo? Nulla impediva al poeta di far seguire la partenza degli Achei da Troia al sacrificio di Polissena, allineando quest'ultimo all'uccisione di Priamo e di Astianatte (v. 409 ss.), laddove la scena della partenza e la descrizione della Tracia che chiaramente prelude a un nuovo episodio segnano uno stacco nettissimo dai versi precedenti. Così aveva fatto Euripide stesso nelle Troiane (1), e ciò avrebbe costituito, pur senza la menzione di Polidoro, una sufficiente preparazione psicologica alla metamorfosi di Ecuba. Anche il predecessore di Ovidio — Nicandro (2) — aveva supposto concordemente con la tradizione (3) che questa avesse luogo subito dopo l'incendio di Troia e la morte di Priamo.

Il collegamento della tragedia di Polissena con quella di Polidoro allo scopo di conferire al dramma — oltre all'unità interna derivante dalla figura della protagonista nell'animo della quale si ripercuotono e trovano reazione i vari momenti della vicenda — anche una certa unità esteriore, era stato costante cura di Euripide: lo provano le parole di Polidoro nel prologo (v. 45 s.), gli angosciosi presentimenti di Ecuba sulla sorte dei figli (v. 74 ss.), l'addio di Polissena a Polidoro e il dubbio della madre sull'esistenza del figlio (v. 428 s.), la scoperta del cadavere di Polidoro fatta dall'ancella mandata ad attingere acqua per il lavacro del corpo di Polissena (v. 658 ss.), il desiderio, infine, di Ecuba che i due fratelli siano sepolti insieme (v. 896 s.). Questo medesimo accorgimento troviamo ripetutamente anche in Ovidio, per il quale tuttavia lo scrupolo dell'unità di azione non avrebbe più avuto ragione di essere: egli rinnova l'espedito di far rinvenire il cadavere di Polidoro proprio mentre si attinge acqua al lido per le esequie di Polissena (v. 531 ss.): e poco prima, alla fine del compianto per la figlia morta, Ecuba ricorda il giovinetto affidato a Polimestore come l'unico suo conforto (v. 527 ss.), con una fiduciosa certezza che rende l'ironia della sorte ancor più tragica e amara.

Pure dovuta all'influsso del dramma euripideo si direbbe la continua presenza all'azione delle prigioniere troiane, sia che

(1) v. 39 ss., 269 ss., 622 ss.

(2) fr. 62 SCHNEIDER.

(3) HYG. f. 110; TRYPH. 686 s.; Q. SM. XIV 179 ss.

Ecuba chieda loro l'urna (v. 534), sia che esse alzino grida al ritrovamento del corpo di Polidoro (v. 538), sia che prendano parte all'esecuzione del piano di vendetta (v. 560 ss.), sia che piangano il destino di Polissena, dei Priamidi tutti e particolarmente della sventuratissima regina (v. 481 ss.). Il poeta ripensava forse al coro della tragedia, e accadde così che qualche traccia ne sopravvivesse anche nella sua rielaborazione.

Inutile dire che egli si trova nella necessità di rendere i fatti per rapide notazioni; nel suo modo di procedere il principio stilistico alessandrino della *συννεργία* si unisce con gli artifici retorici della *ubertas* e della *brevitas*; si alternano brani di raccordo da cui trapela la fretta dell'epitomatore e brani ove il poeta sembra quasi mettere da parte il modello per lasciar libero corso alla sua fecondissima vena creatrice. Con ciò si spiega la scomparsa di episodi e personaggi accessori: nessun intervento di Odisseo (*Hec.* 218 ss.) o di Agamennone (*Hec.* 726 ss.) nessuna menzione di Taltibio (*Hec.* 484 ss.). Viene soppressa anche l'ancella che in Euripide attinge acqua al mare e riporta alla regina il corpo di Polidoro orrendamente mutilato: Ecuba stessa pensa a compiere questo ufficio, dirigendosi verso il lido con il suo stanco passo senile (1). Qualche altra lieve divergenza dal modello si avverte appunto in questo, che mentre in Euripide — per ragioni tecniche e artistiche ad un tempo — la protagonista non si allontana mai dalla scena, Ovidio fa sì che essa sia presente al sacrificio di Polissena, pronunci il suo lamento stringendo fra le braccia la figlia morta (v. 488 ss.), giunga — come già osservammo — sino al lido e infine si rechi ella stessa da Polimestore per trascinarlo nell'agguato (v. 549 ss.). Ma tutte queste discrepanze, lungi dall'intaccare il fondo stesso del mito o dal far supporre da parte di Ovidio l'utilizzazione di qualche altro modello, sono facilmente spiegabili con il naturale passaggio dalla forma drammatica alla forma narrativa e con la necessità di concisione che stringeva il poeta. Senza dire che egli indulge, qui come sempre, al gusto del pathos, degli elementi plastici e decorativi; ciò spiega la sproporzione della parlata di Polissena (vv. 457 - 473) e specie del compianto di Ecuba (vv. 494 - 532) nell'economia dell'episodio, cosicché, mentre in Euripide la tragedia, per così dire, di Polissena e la tragedia di Polidoro presentano ^{più o meno} all'incirca la ^{stessa} medesima ampiezza, in Ovidio la prima occupa più di ^{due terzi} due terzi dell'intera narrazione.

(1) v. 533 ss.; cfr. *Schol. Ov. Ib.* 267 s.

I versi 429-438 riassumono brevemente il prologo euripideo recitato dall'*ἔδωλον* di Polidoro, ripetendone gli elementi fondamentali; Polidoro affidato dal padre a Polimestore con grandi ricchezze (1), ucciso al volger della fortuna di Troia e gettato in mare (2), mentre l'accenno alla spada che trafigge il giovinetto (v. 435 s.) trova il suo corrispondente in *Hec.* 719 *σιδαρέω... φασγάνω*. Segue l'apparizione, dalla terra squarciata, dell'ombra di Achille, che rimproverando ai greci la loro ingratitude chiede il sacrificio di Polissena (3). La somiglianza delle parole di Achille in Ovidio e in Euripide è strettissima, anche se in quest'ultimo non si trova esplicita menzione della fanciulla (Polissena è invece nominata al v. 40); e in ambedue è l'ira dell'eroe che impedisce la partenza dei greci, trattenendo i venti favorevoli e sovvertendo il mare (4).

Di qui Ovidio passa a descrivere il sacrificio stesso: in un solo verso, *rapta sinu matris quam iam prope sola fovebat* (v. 450), riassume il drammatico commiato da Ecuba che in Euripide abbraccia ben duecentoventisei versi (vv. 218-443). Ma pur nella sua brevità esso è ricco di reminiscenze euripidee. Il motivo della fanciulla strappata alla madre è caro ad Euripide che lo presenta a più riprese: vi accennano Ecuba (v. 90, 277, 513), il coro (v. 142 s.), Polissena stessa (v. 208 s.); e la fanciulla è paragonata ora a una cerva, ora a una puledra, ora — con una bellissima similitudine ripresa, sempre a questo riguardo, da Quinto Smirneo (5) — a una giovenca cresciuta sui monti. In *iam prope sola fovebat*, poi, risuona un'eco delle parole — a lor volta ricalcate su Omero — di Ecuba a Odisseo allorchè questi vuole rapirle la figlia:

ταύτη γέγηθα κἀπιλήθομαι κακῶν
ἢδ' ἀντί πολλῶν ἐστί μοι παραφυρῆ,
πόλις, τιθήνη, βάντρον, ἡγεμῶν ὄδοσ (6)

La Polissena ovidiana non va al sacrificio con l'altera vi-

- (1) v. 430 ss.: *Hec.* 4 ss.
 (2) v. 435 ss.: *Hec.* 21 ss.
 (3) v. 441 ss.: *Hec.* 37 ss., 92 ss., 109 ss.
 (4) v. 440: *Hec.* 35 s., 111 s., 539 ss., 900 ss.
 (5) XIV 258 ss.
 (6) *Hec.* 279 ss.; cfr. v. 514 s. *quae sola levabas maternos luctus.*

consapevolezza della Polissena euripidea nè inebriata di gloria come Ifigenia o Macaria; è piuttosto simile all'Ifigenia lucreziana in questo esser condotta ignara all'altare, in questo comprendere di esser la vittima solo quando vede Neottolema col ferro tra le mani e lo sguardo fisso su di lei. Non è improbabile che Ovidio abbia avuto presente il celeberrimo episodio del *de rerum natura*, come parrebbe risultare anche dal raffronto tra i due passi:

*quae memor ipsa sui, postquam crudelibus aris
admota est sensitque sibi fera sacra parari
utque Neoptolemum stantem ferrumque tenentem
utque suo vidit figentem lumina vultu ...* (v. 453 ss.)

*eni simul infula virgineos circumdata comptus
ex utraque pari malarum parte profusasi,
et maestum simul ante aras adstare parentem
sensit, et hunc propter ferrum celare ministros
aspectuque suo lacrimas effundere civis ...*

(Lucr. I 87 ss.)

Ma se l'Ifigenia di Lucrezio cade a terra *muta metu*, la Polissena ovidiana acquista d'un tratto, nell'imminenza della morte, la fermezza delle vergini euripidee sacrificate *ante diem*, e memore di se stessa e della sua stirpe regale si rivolge a Neottolema con parole nobilissime che richiamano da vicino la corrispondente parlata della tragedia, arricchendosi di spunti derivati dal precedente commiato da Ecuba o dalla dignitosa apostrofe ad Odisseo (*Hec.* 342-378). Come in Euripide, ella labbia di affrontare con gioia la morte (1), tanto aborre la schiavitù (2); si affligge solo al pensiero della vecchia madre, la cui compiangere l'infelice destino (3), e desidera morire libera come conviene alla figlia di un re (4). Prega pertanto i carnefici che non toccharla (5), si denuda petto e gola perchè Neottolema possa immergervi la spada (6). Ovidiane sono soltanto le ultime parole ove chiede che il suo corpo venga restituito ad Ecuba

- (1) v. 463: *Hec.* 347, 548.
 (2) v. 460: *Hec.* 357 ss.
 (3) v. 462 ss.: *Hec.* 197 ss., 211 s., 433 s.
 (4) v. 465, 469: *Hec.* 367 s., 550 ss.
 (5) v. 465 ss.: *Hec.* 548 ss.
 (6) v. 458 s.: *Hec.* 558 ss., 563 ss.; cfr. I. A. 1559 s.

per le esequie (v. 469 ss.). Ma euripidea è la scena tutta del sacrificio: la commossa partecipazione della folla, di cui Ovidio accentua — come è suo costume — il pathos, facendo sì che i greci stessi versino lacrime (v. 474 s.) ed estendendo il compianto anche alle donne troiane (v. 481 ss.), l'esitazione di Neotolemo (1), l'intrepido atteggiamento della fanciulla morente che piega a terra le ginocchia (2), e ha cura, cadendo, di conservare il suo verecondo pudore (3). Sebbene l'ordine sia talvolta differente nei due poeti, sono pur sempre i medesimi particolari narrativi. Si passa così al lungo compianto di Ecuba, verso cui sembra gravitare l'intero episodio: compianto ben più psicologicamente profondo e artisticamente vero, nonostante il sempre ricorrente lambiccato gioco di antitesi caro al poeta, che quello euripideo. Qui, piuttosto che seguire la sua fonte, Ovidio entra espressamente in gara con essa; contrappone brano a brano, si che si può parlare di *ζηλος* meglio che di *mimesis*. Veramente gli si deve attribuire a merito di aver omesso le astratte riflessioni della regina sulla preminenza della natura o dell'educazione (Hec. 592 ss.) per far sì che ella indugi a piangere, in un'unica effusione di straziante dolore, la figlia uccisa e il proprio destino di servitù. Qualche particolare ricorda tuttavia Euripide: l'apostrofe iniziale (4), l'accento a Priamo (5), il ricordo dello splendore di un tempo in contrasto con la presente sventura (6), il rammarico di non poter provvedere alla figlia esequie degne della sua nobiltà d'animo e della sua origine regale (7).

Dopo di ciò, come abbiamo visto, Ecuba va ad attingere acqua al lido e ritrova il corpo di Polidoro. Così termina la prima parte dell'episodio, la più umana e patetica, che pur nella scrupolosa aderenza al modello Ovidio ha saputo intensamente rivivere e felicemente ripresentare; la seconda non offre al poeta il medesimo interesse, tanto che si riduce, o quasi, a una fret-

(1) v. 475: Hec. 566.

(2) v. 477: Hec. 561.

(3) v. 479 s.: Hec. 569 s.; cfr. *Heraclid.* 560 ss. Il particolare diverrà stereotipo nella tarda letteratura (LIB. VIII p. 508 ss. FOERSTER; A. PL. IV 150).

(4) v. 494: Hec. 585.

(5) v. 519 ss.: Hec. 620 s.

(6) v. 508 ss.: Hec. 619 ss.; cfr. 55 ss., 60s., 809 ss.

(7) v. 523 ss.: Hec. 613 ss.

tolosa epitome. Si direbbe che egli sia mosso più dall'ossequio alla fonte che dal fantasma dell'ispirazione poetica. Il racconto della punizione di Polimestore richiama da presso Euripide, con la sola omissione della raccapricciante uccisione dei figli del re per mano delle prigioniere troiane (Hec. 1076 ss.), e con la differenza — cui sopra accennammo — che è Ecuba a recarsi personalmente da lui, mentre nella tragedia l'incombenza viene affidata ad un'ancella. Anche qui Polimestore è adescato dalla regina con la promessa di un tesoro nascosto (1), tratto in disparte e accecato (2).

Fino a questo punto Ovidio si è attenuto fedelmente al suo modello: se ne stacca invece alla fine, a proposito della metamorfosi di Ecuba. Secondo Euripide, infatti, ella si getta trasformata in cagna dall'albero di una nave ed è inghiottita dal mare (3): la sua tomba ha nome Cinossema (4). Ovidio preferisce invece l'altra versione del mito — non meno diffusa e pur essa di carattere eziologico — secondo cui la metamorfosi ha luogo mentre i Traci, adirati per lo scempio di Polimestore, coprono la regina di una pioggia di pietre (5). Come al solito egli voleva mostrarsi esperto conoscitore di miti, e per questo appunto ricorse alla contaminazione con una fonte alessandrina che taluni hanno creduto di ravvisare negli *Atia* di Callimaco (6); è il ricercato elegante preziosismo per cui si scosta da Euripide anche in un altro particolare di erudizione mitologica, facendo Ecuba — conformemente alla versione più antica — figlia di

(1) v. 552 ss.: Hec. 1002 ss.

(2) v. 560 ss.: Hec. 1035 ss.

(3) Cfr. NICANDR. fr. 62 SCHN.; HYG. f. 111; 243,1; *Lex. Suda* s. v. *Κυνόσμηρον*; *Schol. Eurip. Hec.* 1263, ecc.

(4) Cfr. STRAB. VII 331, fr. 56; XIII 595; PLIN. N. H. IV 49; MELA II 26; AMNIAN. XXII 8,4, ecc.

(5) Cfr. LYC. 330 ss. (i Traci sono chiamati, con preziosismo erudito, *Αόλογοι*). Secondo altre fonti Ecuba è lapidata dai greci, o particolarmente da Odisseo, causa il suo contegno aggressivo e feroce (SERV. Aen. III 6; TZ. Lyc. 315, 1030, 1181; DICT. V 16; AUS. epit. XXV p. 80 PEIPER; *Lex. Suda* s. v. *Κυνός σήμα*). Secondo Quinto Surneo (XIV 348 ss.), trasformata in cagna è pietrificata, è trasportata dai Greci al di là dell'Ellesponto; cfr. HÖFFER, in ROSCHER *Lex.* I 182 s.

(6) SITTIG, in R. E. VII 2659.

Dimante (1), e non di Cisseo secondo la versione introdotta da Euripide stesso e più largamente nota (2).

Di fronte all'Ecuba l'atteggiamento di Ovidio appare ben diverso che nei riguardi degli altri modelli tragici. Quando si parla di modelli tragici in Ovidio si intende senz'altro Euripide, che per la profonda umanità dei suoi personaggi, il gusto dell'introspezione psicologica, la ricerca del patetico, l'amore del romanzesco, non solo fu il prediletto di tutta la cultura ellenistica e romana, ma meglio congeniale si presentava al poeta stesso. Di Eschilo e anche di Sofocle — in cui pure egli vede attuata, concordemente al giudizio degli antichi, la perfezione della tragedia (3) — poche tracce e nemmeno sicure (4).

Numerose sono le tragedie di Euripide che presentano qualche rapporto con questo o quell'episodio delle Metamorfosi. Ma per talune, come l'Egeo (VII 402 ss.), la Medea (VII 394 ss.), il Palamede (XIII 56 ss., 308 ss.), le Peliadi (VII 297 ss.), il Telefo (XIII 171 s.), l'Ifigenia in Aulide (XII 24 ss.), non è possibile cogliere se non rispondenze generiche, inerenti alla comune forma del mito: anche a prescindere dal fatto che tali tragedie sono in gran parte perdute, la brevità stessa del racconto ovidiano induce a credere che Ovidio attinga a un sommario di mitologia piuttosto che direttamente ai drammi euripidei. Nella descrizione della morte di Ippolito (XV 500-529) il modello è Euripide, ma si tratta soltanto di un breve stralcio; e probabilmente al poeta non fu estraneo neppure l'influsso di Callimaco, che le vicende del giovane ucciso dal mostro marino, richiamato in vita da Asclepio e relegato da Artemide, col nome di Virbio, nel bosco sacro di Egeria ad Aricia aveva trattato — a quanto ci informa Servio (5) — negli *Atta*.

Dai superstiti frammenti del Meleagro risulta che Ovidio seguì l'innovazione euripidea di collocare l'amore dell'eroe per

(1) *Il.* XVI 718 s. o *schol.*; *Schol. Eurip. Hec.* 3; APOLLOD. III 12,5; *HYG. f.* 91, 1; 111; 243,1; 249; *DICT.* I 9; *SERV. Aen.* VII 320, X 705; *AUS. epit.* XXV p. 80 PEIPER; *Lex. Suda* s. v. *Ευάβη*, ecc.

(2) NICANDR. *fr.* 62 SCHN.; APOLLOD. III 12,5; *HYG. f.* 91,1; 111; 243,1; 249; 256; *Aen.* VII 320, X 705; *ENN. PAC. ap. SERV. Aen.* VII 320; *DRAC.* VIII 164, ecc.

(3) *Am.* I 15, 15.

(4) Cfr. LAFAYE, *op. cit.*, p. 142 s.

(5) *SERV. Aen.* VII 778 = *fr.* 190 PFEIFFER; cfr. LAFAYE, *op. cit.*, p. 146.

Atalanta al centro dell'episodio della caccia contro il cinghiale calidonio. Qualche punto di contatto si può cogliere sempre in base ai frammenti (1); l'omissione in Ovidio del contrasto tra Meleagro e Altea circa Atalanta, cui partecipa Atalanta stessa (*Fr.* 518-523, 525, 528 N.²), è spiegabile con la necessità di concisione che si imponeva al poeta, tanto più che la tormentosa problematica euripidea gli era del tutto indifferente; non occorre postulare un diverso svolgimento della narrazione. Ma poichè il piano della tragedia non è ricostruibile se non a larghissimi tratti, ben poco si può intravedere dei rapporti intercorrenti fra imitatore e modello.

Divergenze di un certo rilievo, che implicano da parte di Ovidio la scelta di una differente versione del mito o almeno una differente presentazione dell'episodio, sono invece sicuramente visibili dai frammenti di altre tragedie. Nel Fetonte, per non citare che alcune di queste divergenze, il *fr.* 773 N.² in cui Climene parla al figlio della sua origine divina ha tutta l'aria d'una rivelazione; nella narrazione ovidiana il giovane appare già da tempo conscio dei suoi natali, nè Ovidio accenna alle nozze di quest'ultimo con Afrodite (2) che nella tragedia costituivano invece la situazione di fatto. L'attenzione del poeta, poi, è specialmente attratta dal viaggio astrale di Fetonte, mentre Euripide doveva riassumerlo nel breve ambito di una *ῥησις* pronunciata forse da una delle Eliadi (3). Qui si può osservare che secondo Euripide Febo stesso accompagna il figlio (*fr.* 779,8 N.²), secondo Ovidio il fanciullo affronta solo la vertiginosa corsa attraverso gli spazi; secondo Euripide il corpo di Fetonte cade in Etiopia e viene trasportato entro la reggia di Merope (*fr.* 781 N.²), secondo Ovidio precipita lontano dalla patria, nelle acque dell'Eridano (II 324). L'utilizzazione di una o più fonti Alessandrine è comunemente ammessa (4).

I superstiti frammenti dell'Andromeda si presentano sulla medesima linea della narrazione ovidiana; notevole soprattutto il particolare, comune ad ambo i poeti, della fanciulla avvinta alla rupe che all'eroe alato pare quasi una statua marmorea (5).

(1) *Fr.* 516 N.²; *Met.* VIII 273 s.; cfr. anche la descrizione dei partecipanti alla caccia (*fr.* 530 N.²).

(2) Cfr. WILAMOWITZ, *Phaethon*, *Herm.* 18 (1883) p. 396 ss.

(3) Cfr. SCHMID - STÄHLIN, *G.G.L.*, I 3, p. 602.

(4) Cfr. KNAACK, *Quaestiones Phaethontae*, *Phil. Unters.* 8, Berlin, 1886; LAFAYE, *op. cit.*, p. 148.

(5) IV 673 ss.: *fr.* 125 N.².

Ma anche qui abbondano le divergenze, come quella che riguarda il contegno di Cefeo verso Perseo, benevolo in Ovidio, ostile in Euripide dove i due vengono addirittura a diverbio (fr. 139-141 N^o). E l'interesse di Ovidio, più che alla parte centrale dell'episodio, è rivolto al contrasto, che assume le proporzioni di un'epica contesa per un ipertrofico sviluppo di oltre duecento versi, tra Perseo e il rivale Fineo a cui Andromeda era stata promessa prima dell'esposizione al mostro: contrasto che nella tragedia doveva tutt'al più ridursi al contenuto di una *ἀγγελικὴ ἀγγελικῆς*. Senza dire che la presenza di questo personaggio in Euripide è assai problematica (1): più probabilmente ci troviamo di fronte a un'innovazione ellenistica — e qui è stato fatto il nome di Licofrone, autore secondo il Less. Suda di una tragedia intitolata *Ἀρδουμέδα* (2) — rientrando in quel naturale processo di ampliamento dei miti che l'erudizione, il gusto del ricercato e del nuovo e il progressivo scadere del mito stesso a un semplice repertorio di belle leggende incrementavano sempre più.

Dalla lettura di questi episodi delle Metamorfosi il lettore antico, che disponeva integralmente della produzione euripidea, non doveva certo esser richiamato direttamente ad Euripide, o meglio vi poteva giungere solo per riflessione, a tal punto nei colori della rielaborazione si perdeva la fisionomia del modello. Questa medesima impressione noi riceviamo dall'episodio di Penteo (III 511-733) nei riguardi delle Baccanti. La metamorfosi dei pirati tirreni (vv. 582-691) inserita a guisa di digressione nella vicenda principale ne spezza l'unità, eguagliandola quasi in estensione. Anche per il resto le divergenze sono numerose e notevoli. Il contrasto di Penteo con Tiresia (vv. 513-526) avviene prima dell'avvento di Dioniso a Tebe; Penteo rivolge le sue rampogne ai Tebani tutti (vv. 531-563), non come in Euripide a Tiresia e Cadmo (*Bacch.* 215 ss.), mentre Cadmo è menzionato soltanto al v. 564. Nessun accenno alla follia del re, che si avvia di sua spontanea volontà al Citerone per spiare le baccanti, mentre in Euripide vi è accompagnato, in abbigliamento muliebre, dallo stesso Dioniso (vv. 912 ss.); così pure

(1) Cfr. MÜLLER, *Die Andromeda des Euripides*, Phil. 66 (1907) p. 48 ss.

(2) Cfr. WERNICKE, in *R. E. I.* 2156; cfr. anche CASTIGLIONI, *Studi intorno alle fonti e alla composizione delle Metamorfosi di Ovidio*, Pisa, 1906, p. 301 s.

Ovidio non dice che sotto le sembianze del prigioniero Acetè si nasconda il dio. Qualche discrepanza anche nella scena della morte: Ovidio ne fa teatro uno spiazzo pianeggiante (v. 709) donde Penteo è facilmente avvistato dalla madre; Euripide lo mostra nascosto tra i rami di un abete (v. 1064 ss.) e fa sì che la voce del dio medesimo, accompagnata da un improvviso bagliore, ne segnali la presenza alle sue seguaci. In Euripide Agave è la prima ad avventarsi sul figlio e gli lacera il braccio sinistro (v. 1125 ss.), in Ovidio subentra ad Autonoe e ad Ino riservandosi — orrendo trofeo — di reciderne il capo (v. 725 ss.).

La connessione con la tragedia, anche se sono stati rilevati parecchi punti di contatto (1), è limitata allo schema generale della vicenda: ribellione di Penteo, cattura del prigioniero, salita al Citerone, punizione, tanto che si è supposta accanto ad Euripide l'esistenza di un'altra fonte: l'idillio XXVI del pseudo Teocrito (2) o il perduto *Πενθεύς* di Licofrone (3).

Questa tecnica della contaminazione ricorre — è vero — anche per la metamorfosi di Ecuba, ma ridotta a un particolare di secondaria importanza, mentre il gran numero di rispondenze verbali, la precisione con cui il poeta riproduce l'intero piano dell'opera, le incongruenze da essa derivanti che non si perita di accogliere nella sua rielaborazione provano chiaramente in lui, come già osservammo, un ossequio insolito, una fedeltà tutta singolare nei riguardi del modello.

Ancor più significativo apparirà questo suo atteggiamento in seguito a un'altra considerazione. Nei libri XIII e XIV, a proposito dei viaggi di Enea, Ovidio abbandona, come è noto, le fonti greche — siano esse opere poetiche o il tanto discusso prontuario di mitologia — per servirsi dell'Eneide: la segue passo passo nelle varie tappe dell'itinerario, includendovi la sola variante degna di rilievo che, mentre in Virgilio Eleno vieta ad Enea il transito attraverso lo stretto (*Aen.* III 410 ss.), egli fa passare direttamente le navi troiane fra Scilla e Cariddi, con conseguente omissione del periplo intorno alla Sicilia e del soggiorno nella terra dei Ciclopi: questo, evidentemente, allo scopo

(1) Cfr. KNAACK, *Analecta Alexandrina - Romana*, Greifswald, 1880, p. 56 ss.

(2) KNAACK, *op. cit.*

(3) OPPENHEIM, *Pentheus*, *W. St.* 31 (1909) p. 97 ss.

di introdurre le deliziose leggende marine di Scilla e Glauco, Aci Galatea e Polifemo (XIII 780 ss.), oltre alla narrazione degli errori di Ulisse attraverso l'incontro di Acheimenide e Macareo nei pressi di Cuma (XIV 158 ss.). Non mancano neppure riferimenti ad episodi marginali, come l'incendio della flotta per opera di Iris (XIV 85), e a personaggi accessori come Palinuro (XIV 88) e Miseno (XIV 102 s.).

Per quanto riguarda Polidoro, troviamo soltanto un accenno generico alla morte per mano dell'ospite crudele:

*scelerataque limina Thracum
et Polydoro manantem sanguine terram
linquit . . .* (XIII 628 ss.)

Nell'Eneide si narra che il giovinetto è ucciso da Polidoro con una «ferrea messe di dardi»: questi dardi infissi nel suo corpo si trasformano poi in un mirteto che stilla sangue, allorché Enea ne svelle i rami (1). È veramente singolare che Ovidio abbia scelto la versione euripidea del mito a preferenza di questa versione introdotta o comunque adottata da Virgilio che, oltre a presentarsi col fascino della novità e col suggerimento di un'autorità indiscussa, avrebbe potuto offrirgli, nel campo delle trasformazioni, uno spunto particolarmente proficuo. È singolare che, mentre per la metamorfosi dei compagni di Dioniso in uccelli acquatici (2) e delle navi troiane in ninfe (3) egli fa tesoro, ampliandoli, dei suggerimenti che gli vengono dal modello, mentre inserisce qua e là negli errori di Enea, conformemente al suo assunto, anche episodi estranei al racconto virgiliano come le figlie di Anio mutate in colombe (XIII 640 ss.), i giovani balzanti dalle ceneri delle figlie di Orione (XIII 685 ss.) e i Cercopi trasformati in scimmie (XIV 90 ss.) e le già citate trasformazioni di Scilla Aci e Glauco, qui soltanto passi indifferenti. Con il suo tono di fosca tragicità e insieme di leggendario fiabesco, con la sua ricchezza di motivi appena delineati e confusamente giustapposti, la vicenda di Polidoro quale l'aveva presentata Virgilio era ben atta ad essere rivestita degli smaglianti colori della narrazione ovidiana. Qualcosa di analogo il

(1) *Aen.* III 22 ss.; cfr. *Aus. epit.* XIX p. 78 PRIPER; *Aus. Vict. Orig. gent. Rom.* 94.

(2) XIV 483 ss.: *Aen.* XI 271 ss.

(3) XIV 530 ss.: *Aen.* IX 107 ss.

poeta aveva già cantato a proposito della ninfa Lotis trasformata nell'albero omonimo (IX 340 ss.): quando Driope ne coglie fiori, *oblectamina nato*, i rami si agitano e cadono al suolo gocce di sangue. Sangue sgorga anche dalla quercia sacra abbattuta da Erisittone (VIII 761 ss.) e dalla corteccia delle Eliadi trasformate in pioppi, allorché la madre tenta di lacerare l'arborea corteccia che le avvolge (II 357 ss.). Ma nella sua inesauribile fertilità d'immaginazione, che gli suggeriva sempre nuove splendide forme, egli non evitava i doppioni: amava anzi gareggiare, come si vede che con i suoi modelli, anche con se stesso.

Particolarmente diletta e familiare tra le opere di Euripide l'Ecuba di Ovidio dovette dunque esser l'Ecuba, se egli la seguì in modo così fedele, e la propose a Virgilio; oltre a costituire un interessante punto d'incontro tra i due poeti e un non trascurabile documento della tecnica ovidiana di rielaborazione delle fonti, ciò rappresenta un episodio significativo per la fortuna dell'opera, destinata a divenire in età bizantina una delle più diffuse e apprezzate tragedie euripidee.

2
X
ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE

LIBRARY
APR 22 1954

UNIVERSITY OF
WASHINGTON

RENDICONTI

Vol. LXXXV. — 16° della Serie III. — Fasc. II.

Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche

INDICE.

BARNI G. Frammento del Codice di Giustiniano con glosse di Ugolino	Pag. 349
CARATZAS STAM. C. La dissimilation du T dans le dialecte du vieil Athenes et la valeur du temoignage de Kavasilas et Zygomalas (16 ^e siècle)	289
GROPPALI A. Un conflitto di attribuzione tra il potere legislativo e il potere giudiziario	298
HEIERMEIER A. Zu den keltisch-germanischen Worthgleichungen. Gedanken zum Kelten-Germanen-Problem und zur Indoeuropaisierung Nordwesteuropas (I)	313
MOZZATI E. I dialetti settentrionali nel Trecentonovelle di F. Sacchetti	270
PISANI V. Noterelle pâli	279
ROTONDI G. Da una novella del Sacchetti a un ricordo di Mistral	341
SAROLLI G. R. L'episodio di Montflor e la data di composizione del « Roman de Thèbes »	231
VENINI P. Le parole greche nell'epistolario di Plinio	259
VENINI P. L'Ecuba di Euripide e Ovidio <i>Met.</i> XIII 429-575	364
ZICARI M. A proposito di un « altro Catulle »	246

ULRICO HOEPLI

Libraio dell'Istituto Lombardo di scienze e lettere

MILANO

1952